

Manuela Rosa

PANE e STRADA



ZONA contemporanea

Racconti duri, impietosi,
racconti di strada.
Protagonista è Ilaria,
una ragazza che vive a
Centocelle, periferia sud
di Roma. Figlia di impiegati,
le sue avventure sono quelle
di tutti i ragazzi che, negli
anni Ottanta, hanno vissuto
le trasformazioni della "città
eterna" e della società
italiana. Le sue amiche
sognano i Parioli, lei incontra
invece le "comitive" di
strada, droga e piccola
delinquenza, frequenta
i centri sociali, vive di
letteratura e musica rock.
Un padre alcolizzato e una
madre che presto la lascerà
sola, Ilaria trascorre
l'adolescenza con i nonni,
e trova così una nuova
dimensione. Da quella casa
di periferia parte il viaggio
che la porterà a incontrare
la più varia umanità: anche
un angelo, una proiezione
della mente o un amore
impossibile, un amico
custode, un compagno
di strada. Sulle note di *The
House of the Rising Sun*,
Ilaria ripete i versi di quella
canzone come un mantra:
"Oh madre, di ai tuoi figli
di non fare quello che
io ho fatto".

Con una nota introduttiva di
Michele d'Arcangelo.

Manuela Rosa

PANE E STRADA

Prefazione di
Michele D'Arcangelo

2012 © Editrice ZONA
È vietata ogni riproduzione
e condivisione di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore

Questo assaggio di lettura
è sprovvisto della numerazione di pagina

ZONA Contemporanea

Pane e strada

racconti di Manuela Rosa

ISBN 978-88-6438-260-9

Collana ZONA Contemporanea

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: serafina - serafina.serafina@alice.it

in copertina: disegno di Franco Ianarelli

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di marzo 2012

La casa del sole

La casa del sole io me la ricordo.

La casa del sole era mia nonna, e ancora lo è, per me.

Oggi, che è un giorno felice ma troppo solitario per essere estate, annaspo senz'aria nella stanza dove vivo ora e riaffiora l'innamoramento infinito della piccola stanza che mia nonna aveva preparato per me, nella sua casa, a Ostia: mia madre mi lasciava lì, mio padre era un alcolizzato.

Mia nonna era felice di prendersi cura di sua nipote e siamo state insieme per sei lunghi anni.

Avevo diciott'anni, i pomeriggi d'inverno li passavo in camera mia a dipingere. Il sole era intenso e caldo, m'inondava di giallo ocre ed era un sentire meraviglioso. I suoi raggi si rifrangevano sulla mia scrivania e respiravo l'odore dell'acrilico e della tempera, vedevo i miei colori accendersi.

Indossavo il maglione che mi ero fatta a mano e il tepore era più dolce. L'arte di creare ogni piccola cosa con le proprie mani e di innamorarsene, sentire addosso l'odore di un vecchio profumo usato, un profumo del passato.

D'inverno esco nell'ora più calda, lungo il litorale, per guardare il sole e il mare. Rivivo i sentimenti dell'adolescenza e sogno, sogno, sogno.

Mia nonna non era bella ma era la più forte di tutte, anche se piccola e minuta la sua presenza si estendeva ben oltre il confine del suo corpo. Suo marito la tradiva il fine settimana, ma nessuno l'aveva mai visto e così lei sopportava.

Il nostro rituale era proprio dopo il pranzo, mentre lei faceva i piatti, io preparavo il caffè. E quando suo marito si fermava ad ammirarla e il sole entrava nella casa con un'immensa luce, lui le chiedeva di cantare la canzone del sole.

Lei la intonava a pieni polmoni e io mi fermavo incantata ad ascoltarla, orgogliosa delle mie radici. Perché anch'io cantavo.

Poi si asciugava le mani e dalla borsa prendeva diecimila lire e me le porgeva, io le mettevo da parte per le sigarette e la birra del fine settimana.

Ricordo le scarpe, me ne comprava due paia al massimo e dovevano bastare per almeno due anni, ma ne ero orgogliosa, perché usarle per tanto tempo significava esperienza, significava strada. Ricordo la borsa, di cuoio, rigorosamente nera, sessantottina.

Oggi, respirando l'afa estiva, si è acceso in me il ricordo di quel colore arancione e la voglia di giallo per una nuova casa.

Guardo da dietro le mie persiane quelle di Lui, sono abbassate, forse non c'è.

*Lo so perché sei qui
e guardi verso me
perché io sono il sole per te
e il sole è tutto per te.*

Pane e strada

Io mio madre non me la ricordo più. A volte faccio pressione sulle palpebre nella speranza che il suo ricordo riaffiori, ma vedo solo pezzi di corpo, frammenti di pelle. I suoi occhi li ho persi per sempre, le sfumature dell'iride, il colore nella sua interezza. Il giorno della sua morte ho scelto per lei la donazione degli organi, l'ennesima violenza di figlia. Lei aveva donato sempre tutto di sé, in tutta la sua vita e doveva farlo per me anche da morta. Ma quando la rividi senza occhi, distesa nella camera ardente, mi accorsi che avevo cancellato per sempre il sorriso del suo sguardo, un sorriso che mi aveva accompagnato per tutta la vita. E i suoi occhi non potrò mai più ricordarli.

A volte penso che un giorno per caso incontrerò chi ora vede con i suoi occhi. Un incontro casuale, voluto dal destino, nel momento più giusto, più significativo.

I primi giorni che se ne era andata la vedevo per strada, da lontano, mi veniva incontro nel corpo di donne che le assomigliavano. E per due anni, alle due del pomeriggio, guardavo il telefono e con abitudine meccanica pensavo di chiamarla per ricordarmi ogni volta che non c'era, non c'era più. E mi bastava il gesto per non guardare in faccia il volto terrorizzato dalla miseria, del vuoto, dell'assenza.

Dopo la notizia della sua morte, ho cominciato a correre senza fiato lungo le strade trafficate di via Tuscolana, finché non ho raggiunto il negozio che cercavo e ho comprato per lei fiori secchi di calendula, un fiore che muore e rinasce continuamente nella sua putrescenza. Le ho circondato il volto nella bara con quei fiori, perché la sua bellezza non dovesse appassire mai. Poi ho preso una fascia nera per coprirle la rasatura alla testa, ma

sembrava che non fosse mai abbastanza bella come era sempre stata. Scelsi per lei colori troppo vivaci e la sua collana di perle preferita, sembrava addobbata come si fa con le madonne spagnole, con i santi in Italia.

La miseria, la disperazione nascosta nell'oro, nel pianto soffocato, acuto, abbastanza falso per non morire, abbastanza vero per rispettare. Durante il funerale mi sono accasciata a terra gridando, volevo veramente soffocarmi con quel pianto, con quell'urlo e andarmene lì con lei, ma una folla di volti e di mani mi ha inondata e costretta a scappare dalla chiesa, lasciandomi l'eco delle loro corali parole: "Devi essere forte".

Il chirurgo mi disse di mettermi i copriscarpe e il copricapo e mi aiutò con delicatezza, con fare liturgico come se fosse una vestizione. Così l'ho vista anche nella camera mortuaria. Prima di aprire la porta il medico m'informò:

"È deceduta e quello che sentirai è solo l'attività metabolica, stiamo aspettando la morte cerebrale".

Ma lei non era morta. Mi sono avvicinata e una macchina le mandava ossigeno, si sentiva il suo alito, ma quando le ho accarezzato il volto lei ha scostato il viso. Per la scienza un gesto riflesso, per me un suo chiaro messaggio.

"Lasciami andare Ilaria".

"Ti lascio andare mamma".

E se n'è andata, senza preavviso, come fanno le dive del cinema. Due giorni prima l'avevo chiamata, come al solito alle due del pomeriggio, ma fu una conversazione speciale, lei non stava male, non aveva nulla, ma aveva una voce santificata, infinitamente serena, e in quella marea di dolcezza che non avevo mai sentito prima, intuì che era pronta per il passaggio agli occhi degli angeli. Non le confessai il mio pensiero visionario, ma le

dissi tutto quello che avrei voluto dirle in punto di morte. Le chiesi scusa per tutto il male detto e pensato, e grazie per tutto l'amore che mi aveva insegnato, poi ho sentito la voce di un angelo che mi diceva che era giunta l'ora, era una mia follia, una mia visione, lei stava bene e non si sarebbe accorta di nulla. Il giorno dopo non ci sentimmo, la sera cucinai del pesce fresco che avevo comprato al mercato, sono un'esperta di pesce ed era fresco, la carne rosea e polposa. Ma mentre lo cucinavo comincio ad arricciarsi in modo anomalo e quando lo assaggiai era putrefatto. Aveva preso la forma di una margherita. Il giorno dopo venne a prendermi al lavoro prima del previsto il mio ex marito e non l'aveva mai fatto prima, fu folle, mi strinse le spalle e mi disse: "Tua nonna è morta, coraggio".

Chiamai subito a casa dei miei nonni e mi rispose mia nonna mentre lui mi guardava cinico e stralunato, sentivo mia nonna piangere e urlare al telefono, e riuscivo a mala pena a percepire il mio corpo, cominciai a chiedere e mia nonna mi disse che mia madre era morta. Mia madre, non lei. La città, la strada e le voci si dissolsero alla mia vista annebbiata.

Mia madre forse sapeva che doveva andare, quando rovistai nel suo cassetto trovai una poesia, parlava del passaggio, lei voleva andare, era stanca, pronta. Non le era mai stato insegnato l'amore, eppure l'ha imparato.

Mia nonna fu stuprata in mezzo ai campi del suo paese da un uomo senza scrupoli. Ma lei non poteva pensare all'aborto, in quel piccolissimo e povero paese dell'entroterra calabro, nel '51 l'aborto non si sapeva neanche cosa fosse, e benché non amasse quella creatura, attese fino al nono mese di gravidanza.

Appena partorita, in una casa diroccata alle spalle della montagna, la prese in braccio e pensò solo che doveva procurarle del latte, lei non ne aveva. Pensò che trasportare fastelli di legna

sulla testa da un paese all'altro non le avrebbe mai dato un futuro, quindi la lasciò alla mia bisnonna, e senza conoscere nessuno si avventurò a Roma, dove cominciò a lavorare come cameriera.

Mia madre rimase senza né padre, né madre, ma ricordava con dolcezza l'amore di sua nonna anche se mangiavano solo castagne, e solo la sera. Il paese aveva tanti castagni e quello era il cibo che ci si poteva procurare pur non avendo soldi. Si mangiavano secche, alla brace, crude, bollite, insieme al pane e saziavano lo stomaco, ti lasciavano dormire. A volte mia madre era stufa di mangiare sempre castagne, così, quando nessuno se ne accorgeva, entrava nel cortile della maestra, una casetta con un piccolo albero di mele, e ne rubava una, una sola, perché il cuore le batteva forte e di più non poteva, una era una conquista e non ancora un senso di colpa.

Fino all'età di sei anni non conosceva neanche il volto di suo padre, quando un giorno, mentre camminava libera per le strade del suo paesino, lui la prese per mano e la portò a mangiare il suo primo gelato. Aveva da poco avuto una figlia da sua moglie e forse quella paternità voluta l'aveva reso sensibile di fronte a quella creatura che fino ad allora era stato solo l'emblema di un impulso carnale.

Ma poi sparì e non tornò mai più. Tutte le estati, quando andavo in Calabria nel paese di mia madre e mia nonna, mi fermavo con la bicicletta sotto la sua finestra e cercavo di guardare oltre gli scuri, lui non usciva mai, non si faceva vedere né con sua moglie, né con le sue figlie, era l'uomo del mistero, un vecchio lurido ubriacone, forse con la pelle scurita dal fumo e lo sguardo vitreo. Eppure era mio nonno, il mio sangue. Un giorno vidi le sue nipoti, figlie delle sue figlie, e non fu bello, assomigliavano tutte a mia madre, sembravano mie sorelle. Già, perché per

orrore della natura lei aveva preso tutti i caratteri somatici del padre e non della madre.

Quando mia madre compì nove anni, mia nonna tornò in paese e la portò a Roma. Ricordo ancora la sua prima foto in bianco e nero; in pieno inverno, vestita con dei calzoncini, i calzini fino al ginocchio e un cappottino, sullo sfondo la Fontana di Trevi. Fissava l'obiettivo composta e rigida, frastornata da questa nuova grande città. Mia nonna nel frattempo da cameriera si era costruita una piccola fortuna, sfidando la fame e i vizi, aveva firmato cambiali su cambiali fino a comprare le licenze e ora aveva un'intera pensione per turisti tutta sua. Si sapeva far valere mia nonna, era dura, arrivista, sfacciata. Andava a piedi fino alla stazione Termini e masticando un inglese fittizio accalappiava i turisti e faceva affari.

“Come on, room room!” e gli indicava la strada.

Ne metteva tre, quattro, cinque in una camera sola per fare più soldi, e controllava la finanza a vista con qualche amicizia qua e là. La pensione si fece presto un nome e i suoi bigliettini giravano l'Europa, i turisti erano divertiti dalla sua simpatia e stranezza, così spargevano la voce, e presto mia nonna fu in grado di gestire altre due pensioni.

Mia madre crebbe lì, in mezzo agli stranieri, in un via vai continuo di gente, mangiando uova fritte a colazione e cambiando lenzuola dopo scuola. A vent'anni vinse un concorso di bellezza nazionale come volto del cinema, così le fu proposta la parte di protagonista in un film, ma lei rifiutò, perché le mele le chiamava ancora “puma”.

Mia madre fu conquistata da mio padre in una festa in maschera, lei era vestita da Cleopatra e l'eye liner metteva in risalto il suo sguardo profondo e duro come un minerale, e la sua pelle

bianca e fragile. Mio padre se ne innamorò subito e fece spegnere le luci della sala e, mentre la gente rideva e cercava la luce, lui cercava lei, le prese il volto tra le mani e la baciò. Si sposarono dopo un anno, quando mio padre ebbe finito il militare. Io sono nata dopo due anni, nel frattempo loro avevano acceso il mutuo per comprare una casa, ma mio padre non aveva un impiego fisso e la sua dipendenza dall'alcool li portò a fare una vita di sacrifici e costrizioni. Ma mia madre non voleva che io mangiassi castagne, così comprava la carne, ma solo per me, perché la carne allora era il cibo dei ricchi.

Prima di me mia madre ebbe un aborto, non riusciva a portare avanti le gravidanze, aborti spontanei in quel corpo nato e cresciuto senza nutrizione, in quella placenta fragile, chiusa e nascosta in un corpo che invece sembrava in vigore. Così un giorno, mentre sollevava pesi al lavoro, lo perse. Era un maschio, il mio 'primo fratello', quello maggiore. Anch'io ero una minaccia di aborto, le acque si ruppero prima del previsto e i medici furono dubbiosi, ma io lottavo, ho sempre lottato, anche da feto, e sono voluta venire al mondo. Sono nata prematura, disidratata, ma con gli occhi già aperti, come mi disse mio padre. Dopo un tempo in incubatrice ce l'ho fatta. Quando avevo circa tre anni persi il mio secondo fratello, quello minore. Avevo visto crescere la pancia di mamma, e aspettavo a casa di amici, credendo che quando sarei tornata a casa forse ci sarebbe stata una sorpresa, anche se non sapevo cosa esattamente, sospettavo solo. Quando mio padre mi fece entrare nella sua stanza, lei stava sdraiata sul fianco come una matrona romana, in uno sforzo agghiacciato per non lasciar trasparire nessuna emozione, per non generare nessun sospetto, ma io, anche se piccola, avevo capito tutto, avevo capito tutto.

E crescendo, quando qualcuno mi chiedeva se avessi voluto dei fratellini, piangevo di nascosto, per non ferire mia madre, perché la gente non capiva quanto fosse profondo il dolore al solo ascolto di quella domanda sia per me, che per mia madre. Quando ho compiuto otto anni mi madre si ammalò. La vedevo gialla in volto, gonfia, assente, non riusciva a parlare, e neanche a lamentarsi, restavo ore a guardarla, senza capire, mentre i medici si alternavano a casa senza trovare la giusta diagnosi, finché non venne un medico, amico di famiglia, che capì che la sua era una forma grave e rara di meningite. Fu ricoverata per un lungo periodo e andai a vivere a casa della sua migliore amica, Chantal.

Chantal mi preparava, a volte, al distacco, perché non si poteva prevedere se mia madre sarebbe sopravvissuta, la malattia era stata diagnosticata troppo tardi, nelle migliori delle ipotesi sarebbe rimasta ritardata. Così dissero i dottori: ritardata. Dopo qualche mese, fu dimessa, ma aveva perso la memoria. C' incontrammo a casa di mia nonna per fare di nuovo conoscenza. Il ricordo di quell'incontro è indelebile, atroce. Stavamo sulla soglia della porta, una di fronte all'altra, lei era sfigurata dal gonfiore del cortisone, stralunata e assente e le sue prime parole furono: "Come ti chiami?", e le seconde: "Che classe fai?"

Dopo lunghe passeggiate il suo amore di madre riaffiorò e anche la sua bellezza, ma non era più quella di prima. Aveva difficoltà nel ragionamento e nella memoria, ma aveva ancora ideali, molti ideali da insegnarmi.

Quando ebbi quattordici anni, lei rimase di nuovo incinta, così come mia zia Anna Chiara di Pozzuoli, già mamma di mia cugina Michela, quasi mia coetanea. Ma un giorno mentre stavo distesa sul lettone dei miei, e mia madre sdraiata sul divano letto in camera da pranzo, un pomeriggio sereno, un pomeriggio da doposcuola, la sentii piangere e urlare, si alzò e mi disse solo:

“Vieni in bagno”, e mi fece guardare il fondo della tazza del cesso, c’era una pozza di sangue e un grosso grumo. Quello era il mio terzo fratello.

Mia zia invece portò a termine la sua gravidanza. Quando nacque quel bambino me lo sognavo di notte, sognavo che me lo strappavano dalle braccia. Non ce la facevo a più a guardarlo, non ce la facevo a giocarci insieme, era brutto, inutile e mi domandavo perché diavolo fosse venuto al mondo. Ma poi ballava *Moonwalker* di Michael Jackson a soli due anni e non si poteva non amarlo, non si poteva dire che non era sangue del mio sangue. Ma sant’Anna protettrice delle donne gravide io non l’ho mai pregata, e forse non la pregherò mai.

Mia madre ha sempre lavorato, e lavorava tanto quanto mio padre. Mi lasciò crescere per strada, le vie delle periferie, nelle case della gente, con mia nonna, così come era cresciuta lei. E mi diceva sempre: “Ricordati che sei un ospite, non ti lamentare mai, mangia sempre tutto”.

Il cibo è la prima forma d’amore, nutre dall’interno e non solo il corpo, ma anche l’anima di chi ama. Quando avevo un paio d’anni ero tra le braccia di una donna che mi ospitava per l’estate, presi dal tavolo un pezzo di pane e lei mi diede uno schiaffo, quel pane era stato conservato per suo marito, che al rientro dal lavoro, per la sua stanchezza, se non l’avesse trovato si sarebbe adirato, e sicuramente molto, per indurla a fare quel gesto. Non tornai mai più in quella casa. Passai di posto in posto, e mangiavo sempre tutto, imparai a mangiare ogni forma d’amore, ogni assenza d’amore. A capire come il cibo racchiudesse tutti i mondi, tutte le persone. Questo fu il primo grande insegnamento di mia madre. Nonostante avesse sofferto molto la fame, il cibo in tavola era sempre una festa e condivisione d’amore.

Oggi io curo attraverso il cibo, la cosa che mi rende più felice è vedere bulimici, anoressiche, persone che si trascurano, sentire il mio calore, la mia vicinanza attraverso la cucina. Mi piace che il piatto più bello sia quello da destinare all'altro.

Ma le cose in famiglia col tempo peggiorarono, le liti erano troppo violente e il mio temperamento adolescenziale non era sostenibile per lei, diventata così fragile, per cui mi lasciò da mia nonna. Pane e strada.

In quegli anni, non ci vedevamo quasi mai e ci sentivamo raramente, per setti lunghi anni, finché non mi ammalai e lei tornò per starmi vicina. Furono i nostri ultimi quattro anni insieme, prima che se ne andasse. Quattro anni, ma tutta una vita.

Mia madre Lui non l'ha conosciuto.

Sommario

Prefazione, di Michele D'Arcangelo	5
La casa del sole	7
Pane e strada	9
Tra sacro e Pier Paolo Pasolini	19
Il paese della morale	23
Una periferia che sognava i Parioli	27
Erano i giorni della droga	33
Io venditore di calzini	49
Lui non c'è, bellezza	55
I Cry For You Argentina	59
La croce di Maria, la croce di Gesù	62
Firenze, perché non parli	67
La pelle dei rumeni	73
Occhi sul cemento	77
Lui	81
Aspetto un figlio	85
Coincidenze sincrone	95
Mi getto nel panico	107
L'Egitto a casa mia	118



Manuela Rosa

Nata a Roma nel 1976, è cresciuta a Centocelle, quartiere della periferia sud della capitale. Cantante, musicista e giornalista freelance, nel 1997 ha lasciato gli studi universitari per dedicarsi alla composizione musicale e ha studiato canto e pianoforte presso l'Università della Musica. Lo stesso anno è stata finalista al Premio Ciampi per la canzone d'autore con il brano *Fuoco nelle vene*. È stata co-autrice della band rock-noir Belladonna. Stabilitasi a Ostia, collabora con diversi giornali del litorale romano. È stata responsabile dell'ufficio stampa del Movimento Europeo per le Diverse Abilità. *Pane e strada* è il suo primo libro.

Quanto è distante il centro a Roma
poi non conta, sarà un'ora
ma è per colpa del traffico,
quando scendi occhi bassi
sul cemento e vai, in uno slalom
di colori d'asfalto, e se la gente
ti cammina addosso, conta i tappi
di birra incastrati nel catrame.
Ma poi non è tutto una sfumatura
di grigio il colore che c'è, è solo
che è stinto intorno, ma guarda
se per colpa di questo gas di scarico
non mi godo l'ultimo tiro di sigaretta!,
allora faccio centro nel tombino
ed evito di notare la pubblicità
dell'ennesimo porno volantino.

Euro 15,00

ISBN 978 88 6438 260 9



9 788864 382609